

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DI OGNISSANTI**
(Torino, Cimitero Parco, 1° novembre 2016)

Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

La festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti ci rivelano una certezza di fede che dà speranza e consolazione anche di fronte alla perdita dolorosa dei nostri cari, di cui in questi giorni facciano viva memoria. È la convinzione costante della Chiesa che, accogliendo il Vangelo del Signore morto e risorto, afferma che l'unione dei credenti che abitano ancora su questa terra e quelli che già godono della gioia eterna non è spezzata dalla morte, ma al contrario è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali che arricchiscono gli uni e gli altri nello stesso amore di Dio, che tutti abbraccia e unisce nella sua misericordia di Padre e Salvatore.

È questa la Comunione dei Santi che professiamo nella recita del Credo ogni domenica, là dove la qualifica di “santo” non riguarda solo quelli che la Chiesa ci indica come modelli di vita cristiana presenti sul calendario. “Santi” siamo tutti noi credenti e battezzati in Cristo e quindi ripieni del dono dello Spirito Santo, che ci fa partecipare alla santità di Dio come suoi diletti figli e membri del popolo santo di Dio che è la sua Chiesa.

Alla santità siamo dunque chiamati tutti, sacerdoti, religiosi, laici, ognuno con la propria specifica vocazione e secondo le concrete possibilità che la vita gli offre. L'importante è avere la volontà di seguire Cristo, rendendogli testimonianza nel quotidiano della propria esistenza. A tutti Gesù dice: «*Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48).

Ciascuno di noi ha avuto nella propria vita tante volte l'opportunità di incontrare o conoscere persone singole o famiglie, giovani o anziani, sani o malati, consacrati o laici che cercavano di seguire da vicino il Signore e testimoniavano l'amore e la solidarietà verso il prossimo in difficoltà. Sono tanti e forse a cominciare proprio dai nostri cari o amici, o comunque da persone che ci hanno dato esempi di sacrificio e di bontà ammirabili. Sì, santi e defunti, che in questi giorni onoriamo e ricordiamo, sono spesso una sola persona, la stessa persona, che il Signore ci ha messo accanto come segno della sua amorevolezza e della sua misericordia.

Sono certo che i legami di amicizia, di amore, di fedeltà e di sacrificio che danno senso alla vita di ogni giorno nelle nostre case non cesseranno di accompagnarci anche dopo la morte, perché come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: le nostre opere buone e le persone che abbiamo amato e ci hanno amato su questa terra ci seguiranno, anche nell'eternità e saranno parte integrante della nostra gioia con il Signore (cfr. 1Gv 3,1-3). Niente del bene che abbiamo ricevuto e abbiamo compiuto andrà dunque perduto per sempre, se saremo stati uniti a Cristo, perché «*né morte, né vita, né tribolazione o pena alcuna potrà mai separarci dal suo amore fedele*» (cfr. Rom 8,38-39). La speranza della vita eterna è dunque al tempo stesso personale e comunitaria, riguarda certo la nostra vita individuale, ma ha una sua forte componente anche fraterna e aperta agli altri, per cui la nostra sorte è strettamente legata anche a quella degli altri nostri fratelli e sorelle. Il significato del pellegrinaggio al cimitero sta proprio qui: è il luogo dove, in modo individuale ma anche comunitario, condividiamo il nostro dolore e la nostra speranza. E lo facciamo con la preghiera, il silenzio, un'esperienza di fraternità che ci unisce nella stessa fede. Poterci ritrovare ogni anno in un luogo benedetto che conserva la tomba dei nostri cari insieme a tanti altri, conosciuti o non, ci permette di confermarne il ricordo e il legame che ci ha unito e che per i credenti continua ad esserci con i Santi e i defunti in Cristo, fino alla piena comunione di tutti con il Signore.

Al di là delle differenze che infatti esistono tra noi, qui ci scopriamo uguali – poveri e ricchi, onesti e peccatori, parenti e amici o estranei e stranieri –, perché partecipi della stessa sorte; ma anche animati dalla stessa speranza e dalla stessa volontà di non dimenticare chi ci ha preceduto e amato. Qui si comprende la caducità dell'esistenza umana e l'ammonimento di Gesù (cfr. Lc 9,25):

che vale all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso nell'egoismo e nella ricerca affannata di beni materiali, che dovrà lasciare, invece di beni spirituali e morali che restano per sempre? Si tratta di quei beni decisivi che cementano la comunione e ci invitano a vivere anche ogni giorno solidali nel condividere lo stesso cammino della vita, le gioie e i dolori gli uni degli altri, sapendo che alla fine ciò che conta più di tutto è la ricerca di un senso dell'esistenza che, per chi crede, sta nella fede e nella preghiera, e per tutti è comunque l'amore che sa donarsi e che nemmeno la morte riesce a spezzare.

Viviamo tempi tumultuosi in cui la morte sembra avere il primato rispetto alla vita. Basti pensare al divario crescente che c'è, anche nel nostro Paese, tra i nati e i defunti; alla pratica dell'aborto e dell'eutanasia attiva o passiva; alle guerre e alle violenze omicide perpetuate contro innocenti dal terrorismo; alle tragiche morti di tanti immigrati nel nostro mare Mediterraneo; agli incidenti sul lavoro e sulle strade, ai femminicidi e ai terremoti... L'elenco sarebbe lungo e sembra oscurare il bene e la volontà di reagire a queste situazioni infauste. La nostra celebrazione di oggi, qui al cimitero, proclama la vita e ci dà la speranza certa che il nostro Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi, che vince la morte con la sua risurrezione e ci invita a vincerla anche noi ogni giorno con la forza dell'amore e del perdono, della giustizia e della pace. Sì, qui proclamiamo il grido dell'apostolo Paolo: *«Dov'è o morte la tua vittoria, dov'è il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo»* (cfr. 1Cor 15,55.57).

Ai nostri giovani e ragazzi, che amano la vita e che la vedono spesso chiusa alle loro speranze future di lavoro, di famiglia, di riconoscimento delle loro esigenze spirituali e di responsabilità sociale, o devastata da messaggi che li portano a cercare esperienze devianti e prive di valori di onestà, verità e coerenza morale, insegniamo a non temere, perché anche i santi di cui forse portano il nome e gli stessi loro genitori e nonni hanno passato momenti difficili e addirittura più tragici dei loro e hanno saputo reagire e lottare per quel mondo nuovo cui oggi i giovani anelano. I loro esempi di costanza nella prova, di vigore cementato dalla fede e dall'amore alla propria famiglia vanno dunque ricordati e valorizzati, per convincerli che vale la pena lottare per la vita sempre e comunque; che vale la pena amare sempre e comunque; che vale la pena sperare sempre e comunque, perché l'amore di Dio, unito al nostro, alla fine risulterà vittorioso.